

## SECONDA GIORNATA QUINTA NOVELLA

*Andreuccio da Perugia, giunto a Napoli per comprare cavalli, è vittima, in una notte, di tre gravi incidenti, riesce a salvarsi e torna a casa con un rubino.*

- Le pietre preziose trovate da Landolfo – cominciò Fiammetta, a cui toccava raccontare una novella – mi hanno ricordato una storiella non meno scevra di pericoli rispetto a quella narrata da Lauretta, ma, in qualche modo molto diversa, in quanto nell'una le vicende avvennero forse in diversi anni, e in questa, come udirete, in una sola notte.

Secondo quanto si dice, a Perugia viveva un giovane il cui nome era Andreuccio di Pietro, sensale di cavalli; egli aveva sentito che a Napoli c'era un grande mercato equino, quindi, dopo aver messo in una borsa cinquecento fiorini d'oro, sebbene non si fosse mai allontanato da casa, si recò lì insieme ad altri mercanti. Giunse una domenica sera, circa all'ora del vespro, e, informato dal suo oste, la mattina seguente andò al Mercato, gli piacquero tanti cavalli e su molti di essi intavolò trattative, ma non raggiunse nessun accordo e, per dimostrare che avrebbe avuto i mezzi per pagare, da persona rozza ed inesperta qual era, mostrò a chi andava e veniva la sua borsa piena di fiorini.

Una giovane siciliana bellissima, disposta a compiacere qualunque uomo anche a basso prezzo, gli passò accanto senza che lui la notasse mentre, mercanteggiando, come al solito faceva vedere la borsa, si disse subito tra sé: “Chi starebbe meglio di me se quei denari fossero miei?” e proseguì il suo cammino. La giovane era in compagnia di una vecchia, anche lei siciliana, la quale, appena vide Andreuccio, dopo aver fatto andare avanti la ragazza, corse ad abbracciarlo affettuosamente: la fanciulla, senza dire nulla, osservò la scena restando in disparte. Andreuccio, dopo aver riconosciuto la vecchia, le fece una gran festa, lei gli promise di andare a trovarlo in albergo e, senza perdersi troppo in chiacchiere, se ne andò: la mattina Andreuccio tornò al mercato ma non comprò nulla. La giovane, che aveva visto prima la borsa di Andreuccio e poi la familiarità che aveva nei riguardi della sua vecchia domestica, per tentare di entrare in possesso almeno di una parte di quei denari, cominciò, con circospezione, a chiedere chi fosse colui, da dove venisse, cosa ci facesse qui e come mai lo conoscesse. Ella le raccontò ogni cosa dei fatti di Andreuccio in maniera così particolareggiata che sembrava quasi fosse lui a parlare, poi le disse che aveva vissuto per tanti anni in Sicilia con il padre di lui e, in seguito, a Perugia e, allo stesso modo, le riferì in quale albergo alloggiasse e perché si trovasse lì.

La giovane adesso era ben informata sia sulle vicende del giovane che sui nomi dei suoi familiari e poteva soddisfare la sua cupidigia: usando queste notizie ideò, con sottile malizia, il suo piano; dopo essere tornata a casa, impegnò la vecchia tutto il giorno con vari incarichi affinché non potesse andare a trovare Andreuccio; chiamò una sua giovane domestica, istruita a dovere su questioni del genere e la mandò, verso l'ora del vespro, nell'albergo dove alloggiava Andreuccio.

Ella, lì giunta, per caso lo trovò da solo davanti alla porta e gli chiese di Andreuccio. Dopo che egli rispose che era proprio lui, tirandolo in disparte, disse: “Messere, una gentildonna del posto, se le farà piacere, le vorrebbe volentieri parlare”. Lui, lusingato, si guardò bene da capo a piedi e gli sembrò di essere un bel ragazzo; si convinse che questa donna dovesse essere innamorata di lui, quasi non ci fosse nessun altro bel giovane a Napoli, rispose subito che era pronto e le chiese dove e quando questa donna avrebbe voluto parlargli.

La giovane domestica rispose: “Messere, quando volete, ella vi attende a casa sua”.

Andreuccio immediatamente, senza comunicare nulla in albergo, disse: “Bene, allora vai avanti ed io ti seguo”.

La giovane domestica lo condusse a casa della donna che abitava in una contrada chiamata Malpertugio, e quanto rispettabile fosse questa contrada lo diceva il nome stesso. Ma egli, che non sapeva né sospettava nulla di tutto ciò, credendo di andare in un luogo rispettabile a trovare una donna dabbene, ingenuamente, entrò nella casa subito dietro la domestica; mentre salivano le scale, la giovane chiamò la sua donna e disse “Ecco Andreuccio”, così lui la vide alla fine della scala che lo stava aspettando.

Era una donna ancora molto giovane, alta e con un viso bellissimo, vestita e truccata con decoro e discrezione; come Andreuccio si avvicinò, lei scese tre gradini e gli andò incontro con le braccia aperte, e, dopo averlo abbracciato stette un po' in silenzio, quasi non sapesse cosa dire a causa della troppa commozione; poi, con le lacrime agli occhi, gli baciò la fronte e, con la voce rotta dall'emozione, disse: "Oh Andreuccio mio, sii il benvenuto!"

Egli, meravigliandosi per tutte quelle tenere carezze, tutto turbato, rispose: "Signora, ben trovata!"

Ella, dopo averlo preso per mano, lo condusse di sopra in una stanza e da quella, senza dire nulla, entrò nella sua camera che odorava tutta di rose, di fiori d'arancio e di altri profumi; c'era un bellissimo letto chiuso da cortine e molti vestiti appesi a traverse di legno, secondo gli usi del posto, e tante altre suppellettili belle e preziose; Andreuccio, ingenuo com'era, credette sinceramente che lei dovesse essere una gran dama.

Dopo essersi messi a sedere sopra una cassa ai piedi del letto, ella cominciò a parlare così: "Andreuccio, sono sicura che ti meravigli delle carezze che ti faccio e delle mie lacrime, poiché non mi conosci e, forse, non hai mai sentito parlare di me. Ma presto sentirai una storia che, penso, ti farà stupire ancora di più, perché io sono tua sorella; Dio mi ha concesso la grazia di farmi trovare, prima della morte, alcuni dei miei fratelli, desideravo vedervi tutti, mancavi solo tu; ormai, qualunque sia l'ora in cui dovrò morire, non potrò che morire contenta. E se non hai mai sentito parlare di me, ti racconto la mia vicenda. Pietro, mio padre e il tuo, come penso tu abbia già saputo, abitò per molto tempo a Palermo e, a causa della sua bontà e amabilità ci fu, e c'è ancora, tra coloro che lo conobbero, chi gli volle molto bene. Ma tra le persone che lo amarono, mia madre, che era una gentildonna e che allora era vedova, fu la persona che lo amò più di chiunque altro, a tal punto che, abbandonata la paura del padre e dei fratelli e per la perdita del suo onore, entrò in intimità con lui, io nacqui e, come vedi, sono qui. Poi, capitò qualcosa per cui Pietro dovette partire da Palermo e tornare a Perugia, così lasciò mia madre con me che ero una piccola fanciulla, e mai, per quello che seppi, non si ricordò più né di me né di mia madre: io, se non fosse mio padre, lo rimprovererei aspramente per l'ingratitude dimostrata verso mia madre (lasciamo perdere l'amore che avrebbe dovuto provare per me come una figlia, nata né da una serva e né da una donna di malaffare), la quale, indotta da un fedelissimo amore, mise, allo stesso modo, la sua vita e le sue proprietà nelle sue mani, senza immaginare chi fosse realmente. Ma a che serve recriminare? È molto più facile criticare che correggere gli avvenimenti passati andati male: è andata così. Egli mi lasciò quando ero una bambina a Palermo, dove, quando crebbi, mia madre, che era una donna ricca, mi diede in sposa ad un tale di Girgenti, uomo gentile e per bene, che, per amore di mia madre e mio, venne ad abitare a Palermo; e lì, come tutti i guelfi convinti, ebbe alcuni accordi con il nostro re Carlo. Questi accordi, dopo che re Federico ne fu messo al corrente e prima che avessero effetto, furono la causa per cui fummo costretti a fuggire dalla Sicilia mentre io attendevo di essere nominata la più grande dama che mai ci fosse stata in quell'isola; dopo aver preso le poche cose che potemmo (dico poche rispetto a tutto ciò che possedevamo), lasciammo le terre ed i palazzi e ci rifugiammo in questo paese, dove il re Carlo ci fu talmente grato che, dopo averci risarcito in parte dei danni che avevamo avuto a causa sua, ci ha intestato possedimenti e case e versa in maniera continuativa a mio marito, che è tuo cognato, un buon stipendio, come puoi vedere. E mi trovo in questa situazione e, fratello mio dolce, ti conosco per merito di Dio e non tuo".

Detto questo lo riabbracciò e, continuando a piangere, gli baciò teneramente la fronte.

Andreuccio, sentendo questa favola così acconciamente raccontata da lei, che in nessuna maniera restava a corto di parole o balbettava, ricordando che era vero che il padre era stato a Palermo e sapendo, per esperienza diretta, che i giovani, hanno l'abitudine di concedersi i piaceri dell'amore, vedendo le lacrime di commozione, gli abbracci e i baci fraterni, pensò che ciò che ella raccontava fosse sicuramente vero. Dopo che ella tacque, le rispose: "Signora, non dovete dare importanza al fatto che io sia stupito: perché, in verità, a causa di mio padre che, per qualsiasi ragione, non ha mai parlato né di voi né di vostra madre, oppure, se lo ha fatto, io non l'ho mai sentito, io non sapevo nulla di voi, come se non foste mai esistita; sono molto contento di avervi qui, sorellina cara, adesso, e non lo avrei mai sperato, io non sono più solo. E, in verità, non conosco nessun uomo di

grande valore al quale non sareste cara, così come siete cara a me che sono solo un piccolo mercante. Ma vi prego di dirmi una cosa: come avete saputo che mi trovavo qui?"

Lei rispose: "Me lo fece sapere stamattina una povera donna che frequenta spesso la mia casa, la quale, per quello che mi disse, visse a lungo a Palermo ed a Perugia con nostro padre; mi sembrava più opportuno che tu venissi da me in casa tua piuttosto che incontrarci a casa di altri e sarebbe passato un lungo tempo prima che fosse stato conveniente, per me, venire da te."

Dopo queste parole cominciò a chiedere i nomi di tutti i suoi familiari, Andreuccio glieli disse tutti, credendo, per questo motivo, ancora di più a ciò a cui non avrebbe dovuto credere.

Avevano parlato a lungo e faceva molto caldo, la donna fece portare vino bianco e dolcetti e fece versare da bere ad Andreuccio; giunta l'ora di cena, egli avrebbe voluto andarsene, ma lei non lo permise in nessun modo, fingendosi molto turbata, mentre lo abbracciava disse: "Ahi lasciami! So benissimo che non mi vuoi bene! Come è possibile pensare che tu stia con tua sorella, che non avevi mai visto prima, in casa sua, mentre vorresti uscire per andare a cenare nell'albergo dove hai alloggiato dopo essere venuto qui? In verità tu cenerai senz'altro con me: benché non ci sia mio marito, e questo mi rincresce molto, io, modestamente, come donna, ti saprò fare onore".

Andreuccio, non sapendo che cosa rispondere, disse: "Io vi voglio bene come se ne deve volere ad una sorella, ma se io non vado, sarò atteso tutta la sera per la cena e mi comporterò da maleducato."

Ella allora disse: "Sia lodato Iddio, figurati se io non ho in casa qualcuno da mandare a dire che non ti aspettino! Poi faresti un gesto molto cortese, e sarebbe tuo dovere, se mandassi a dire ai tuoi amici di venire a cenare qui, così dopo, se te ne volessi proprio andare, potreste andarvene tutti insieme, in compagnia."

Andreuccio rispose che, per quella sera, non voleva incontrare amici, ma, poiché anche a lui avrebbe fatto piacere cenare lì, l'avrebbe accontentata. Ella allora finse di mandare a dire in albergo che non fosse atteso per cena; poi, dopo molti altri discorsi, si misero a tavola e furono serviti, in maniera eccelsa, con più portate, ella, astutamente, fece durare a lungo la cena, fino a notte fonda; dopo essersi alzati da tavola Andreuccio se ne voleva andare, ma ella disse che non lo avrebbe permesso per nessun motivo, perché Napoli non era una città in cui passeggiare di notte, specialmente per un forestiero; e che, come aveva fatto avvisare che egli non fosse atteso a cena, così aveva fatto per l'alloggio. Egli, le credette e, poiché gli faceva piacere stare con lei, ingannato, rimase. Dopo cena fecero molti discorsi lunghi e non senza scopo; trascorsa una parte della notte, ella, dopo aver lasciato Andreuccio a dormire nella sua camera con un giovane domestico per le sue necessità, andò a coricarsi in un'altra stanza con le sue cameriere.

Faceva molto caldo: Andreuccio, vedendo che era rimasto solo, si spogliò e rimase in farsetto, si tolse anche i pantaloni, le mutande di lino e le calze e ripose ogni cosa a capo del letto. Ad un tratto sentì il bisogno naturale di svuotare il ventre e chiese al fanciullo dove potesse farlo, egli, da un altro angolo della stanza, gli fece vedere una porta e disse: "Andate là dentro". Andreuccio, dopo essere entrato senza alcun sospetto, per caso, mise il piede sopra una tavola sconnessa che si appoggiava su una travicella, la tavola si capovolse e cadde giù insieme a lui: Iddio lo amò a tal punto che, sebbene fosse caduto da un'altezza non trascurabile, non si fece niente ma si imbrattò tutto con la lordura di cui il posto era pieno. Vi descriverò come era fatto quel luogo affinché capiate meglio sia quanto già detto che ciò che seguirà. Il posto si trovava in un vicioletto stretto, come quelli che si vedono tra due case, sopra due travicelle poste tra l'una e l'altro edificio, sulle travi erano fissate le tavole di legno che formavano il pavimento: alcune erano ben fissate e sicure, ma quella che cadde con lui era scardinata.

Andreuccio, quindi, si ritrovò giù nel vicioletto, molto dispiaciuto per quanto era successo, e cominciò a chiamare il giovane domestico; ma il fanciullo, non appena lo sentì cadere, corse a riferirlo alla donna. Ella, corsa nella sua camera, cercò immediatamente i suoi abiti; trovò i vestiti e, con essi, il denaro, che egli, sconsideratamente, non fidandosi di nessuno, portava sempre con sé, aveva, così, ottenuto ciò a cui, fingendosi sorella di un perugino pur essendo di Palermo, aveva teso il laccio; non si curò più di lui e andò subito a chiudere la porta da cui era uscito quando cadde.

Andreuccio, poiché il fanciullo non rispondeva, cominciò a chiamare più forte: ma era inutile. Cominciava a sospettare qualcosa e si accorse, seppur tardi, dell'inganno, salì su un muretto che chiudeva il vicolo, saltò sulla strada, si diresse verso l'uscio della casa che riconobbe molto bene e chiamò, lo scosse forte e lo percosse. Poi piangendo, come colui che capisce chiaramente la sua disavventura, cominciò a dire: "Ohimè tapino, in quanto poco tempo ho perduto cinquecento fiorini ed una sorella!"

Dopo molte altre parole, cominciò di nuovo a battere l'uscio e a gridare; fece tanto baccano che svegliò molti di coloro che si trovavano lì intorno, che, non potendo più sopportare gli schiamazzi, si alzarono; una delle domestiche della donna, che appariva tutta assonnata, dopo essersi affacciata alla finestra, rimproverandolo, disse: "Chi bussa laggiù?"

"Oh!" disse Andreuccio "forse non mi conosci? Io sono Andreuccio, il fratello di madama Fiordaliso".

Ella rispose: "Buon uomo, se hai bevuto troppo, vai a dormire e torna domani mattina: io non so chi sia Andreuccio, né che frottole stai raccontando; vai, di grazia, e lasciaci dormire".

"Come" disse Andreuccio "non sai cosa dico? Certo che lo sai; ma, anche se i Siciliani si dimenticano ogni cosa così in fretta, restituiscimi almeno i vestiti che ho lasciato da voi, ed io me ne andrò volentieri con Dio".

Ella, quasi ridendo, disse: "Buon uomo, mi sembra che tu stia farneticando", e detto questo, tornare dentro e chiudere la finestra fu tutt'uno.

Andreuccio, già certissimo di aver subito un danno, a causa della sofferenza fu prossimo a convertire in furore la sua grande ira, e decise di riottenere con la violenza ciò che non poteva riavere con le parole; per cui, presa una grande pietra, cominciò di nuovo a percuotere con ostilità la porta con colpi più forti di prima. Il trambusto che faceva era diventato insopportabile e molti vicini, dopo essersi svegliati ed alzati, pensando che fosse una persona sgradevole che inventasse tutto per recare disturbo a quella buona donna, si affacciarono alle finestre e, come tutti i cani di una contrada abbaiano contro ad un cane forestiero, cominciarono a dire: "È segno di grande maleducazione venire a quest'ora a casa delle donne perbene per raccontare queste fandonie; deh, vai con Dio, buon uomo; lasciaci dormire, per favore; e se hai qualcosa a che fare con lei, torna domani, non ci recare tutto questo disturbo a quest'ora di notte".

Forse rassicurato da queste parole, un uomo che si trovava nella casa, era il ruffiano della buona donna, che non aveva né visto né sentito, si affacciò alla finestra e, con voce grossa, orribile e autorevole, disse "Chi è laggiù?"

Andreuccio, dopo aver alzato la testa in direzione di quella voce, vide un tale, che, per quel poco che potette capire, sembrava dover essere una persona autorevole, con una folta barba nera sul volto, che, come se si fosse alzato dal letto durante il sonno profondo, sbadigliava e si stropicciava gli occhi: egli, senza timore, rispose: "Io sono un fratello della donna che abita lì dentro".

Ma l'uomo non aspettò che Andreuccio finisse di parlare, anzi, molto più aspro di prima disse: "Non so cosa mi trattenga dal venire laggiù per darti tante bastonate che non ti potrai più muovere; asino disturbatore e giudeo che non sei altro, che questa notte non farai dormire nessuno"; e tornando indietro chiuse la finestra.

Alcuni vicini, che sapevano chi fosse e cosa facesse in quella casa, parlando ad Andreuccio sottovoce, dissero: "Per amor di Dio, buon uomo, vattene, non rischiare, stanotte, di essere ucciso così, vattene, per il tuo bene".

Andreuccio, spaventato dalla voce e dalla vista dell'uomo e spinto dal conforto di coloro che gli sembrava parlassero mossi da compassione, dolente come nessun altro e senza più alcuna speranza di riavere il suo denaro, prese la via per tornare in albergo lungo la strada che gli sembrava di aver fatto di giorno seguendo la domestica, senza sapere bene dove si trovasse. Vergognandosi per la puzza che emanava, desideroso di recarsi al mare per lavarsi, girò a sinistra e salì per una via chiamata Ruga Catalana. E, andando verso la parte alta della città, vide, più avanti, due persone con una lanterna in mano che venivano verso di lui, temendo che non fossero poliziotti ma uomini decisi a fargli del male, per sfuggirli, si rifugiò, senza far rumore, in un casolare che si trovava lì

vicino. Ma costoro, quasi fossero stati mandati proprio in quel luogo dal destino, entrarono nello stesso casolare; e lì, uno di loro, depose alcuni arnesi di ferro che teneva appesi al collo, cominciò a guardarli insieme all'altro e a parlare di essi.

Mentre parlavano uno disse: "Cosa c'è? Io sento la peggiore puzza che mi pare di aver mai sentito"; e detto questo, dopo aver alzato un po' la lanterna, videro quel disgraziato di Andreuccio, e, stupefatti, chiesero: "Chi è là?"

Andreuccio taceva, ma essi, dopo essersi avvicinati con il lume gli chiesero cosa facesse lì, così lordo: Andreuccio raccontò tutto ciò che gli era capitato. I due uomini, immaginando dove il fatto potesse essere avvenuto, si dissero l'un l'altro: "Questo sarà successo in casa di quello scarafaggio di Buttafuoco".

Rivolgendosi a lui, uno dei due disse: "Buon uomo, benché tu abbia perduto il tuo denaro, devi ringraziare molto Iddio che fece in modo che tu cadessi e che non potessi più rientrare in quella casa: se non fossi caduto, stai sicuro che appena ti fossi addormentato saresti stato ammazzato e, insieme ai soldi, avresti perso la vita. Ma a che serve, ormai, piangere? Potresti riavere uno solo dei tuoi soldi come potresti possedere tutte le stelle del cielo e potresti essere ucciso, se lui sentisse che hai raccontato questa storia".

Detto questo, dopo essersi consigliati per un po', gli dissero: "Vedi, abbiamo compassione di te: per cui, se vuoi fare un lavoretto con noi, sicuramente ti toccherà, per la tua parte, l'equivalente di una somma assai superiore a quella che hai perso".

Andreuccio, essendo disperato, rispose che era pronto.

Quel giorno era stato seppellito un arcivescovo di Napoli, chiamato messer Filippo Minutolo, ed era stato sepolto con ricchissimi ornamenti e con al dito un rubino che valeva molto più di cinquecento fiorini d'oro, e costoro volevano andare a rubarlo; così comunicarono da Andreuccio la loro intenzione.

Andreuccio, mosso più dalla cupidigia che dal senno, si mise per strada con loro; mentre stavano andando verso la chiesa maggiore, poiché Andreuccio puzzava molto, uno disse: "Non potremmo trovare il modo per far lavare un po' costui, in modo che non olezzi così tanto?"

L'altro disse: "Sì, ci troviamo vicino ad un pozzo dove, di solito, c'è la carrucola ed un grande secchione; andiamo là e lo laveremo in fretta".

Giunti al pozzo videro che c'era la fune ma il grande secchio era stato tolto: per cui decisero, insieme, di legarlo con la fune e calarlo nel pozzo, in modo che si lavasse laggiù e, dopo essersi lavato, scuotesse la corda ed essi lo avrebbero tirato su; e così fecero.

Dopo che lo ebbero calato nel pozzo, alcune guardie della signoria, che, a causa del caldo e per aver corso dietro a qualcuno, avevano sete, si recarono a quel pozzo per bere: come i due li videro, cominciarono immediatamente a fuggire, senza essere visti dalle guardie che venivano a dissetarsi. Andreuccio, avendo finito di lavarsi nel fondo del pozzo, scosse la fune. Gli assetati, riposti i loro scudi di legno, le loro armi e le loro gonnelle, cominciarono a tirare la fune credendo di sollevare il secchio pieno d'acqua. Appena Andreuccio fu vicino alla sponda del pozzo, lasciò la corda e si aggrappò al bordo con le mani. Le guardie, vedendolo, presi dal panico, mollarono la fune e cominciarono a fuggire a gambe levate: Andreuccio rimase esterrefatto, e se non si fosse tenuto forte sarebbe caduto nel fondo del pozzo procurandosi un grave danno se non la morte; ma, dopo essere uscito ed aver trovato le armi, sapendo che i suoi compagni non le avevano portate, si stupì ancora di più.

Aveva paura e non sapeva di che cosa, dolendosi per la sua sorte, decise di andarsene senza toccare nulla: e vagava senza sapere dove andare. Nel cammino gli accadde di imbattersi nei suoi due compagni, che andavano a tirarlo fuori dal pozzo; e come lo videro, con molto stupore, gli chiesero chi lo avesse tirato su. Andreuccio rispose che non lo sapeva e raccontò ciò che avvenne e quello che aveva trovato fuori dal pozzo. I due compagni, dopo aver capito come si erano svolti i fatti, gli raccontarono, ridendo, perché fossero fuggiti e chi erano stati coloro che lo avevano tirato fuori. E senza più parlare, poiché era già mezzanotte, se ne andarono alla chiesa maggiore; entrarono molto

facilmente e giunsero all'arca che era di marmo e molto grande; con un arnese di ferro sollevarono il coperchio, che era molto pesante, quel tanto che ci potesse passare un uomo, e lo puntellarono.

Fatto questo, uno cominciò a dire: "Chi andrà dentro?"

L'altro rispose: "Io no".

"Neppure io", disse il primo "entrerà Andreuccio".

"Io non lo farò", disse Andreuccio.

Tutti e due rivolti a lui dissero: "Come non ci entrerai? Quanto è vero Dio, se non ci entri, noi ti daremo talmente tante mazzate sulla testa, con uno di questi pali di ferro, che ti uccideremo".

Andreuccio, seppur impaurito, entrò, pensando tra sé: "Costoro mi fanno entrare per ingannarmi, per cui, dopo che avrò dato loro tutti gli oggetti preziosi, mentre io mi sforzerò per uscire dall'arca, se ne andranno per i fatti loro lasciandomi a mani vuote". Perciò decise di prendere, innanzitutto, la sua parte; ricordandosi dell'anello prezioso di cui aveva sentito parlare, non appena fu sceso, lo tolse dal dito dell'arcivescovo e se lo mise; poi prese il pastorale, la mitria ed i guanti e, dopo aver lasciato il morto in camicia, diede tutto ai suoi compagni e disse che non c'era altro. Costoro, affermando che avrebbe dovuto esserci l'anello, gli dissero di cercare dappertutto: ma egli, fingendo di cercarlo e dicendo di non riuscire a trovarlo, li tenne un po' con il fiato sospeso. I compagni, che, d'altra parte, erano maliziosi come lui, continuando a dire di cercare bene, colto il momento opportuno, tirarono via il puntello che reggeva il coperchio dell'arca, e, fuggendo, lo lasciarono rinchiuso nella tomba. Andreuccio, sentendo che il coperchio si chiudeva, si sentì come possiamo ben immaginare.

Tentò più volte di alzare il coperchio con il capo e con le spalle, ma sprecava invano le sue forze: per cui, vinto da questa orribile situazione, cadde svenuto sul corpo morto dell'arcivescovo; e chi li avesse, malauguratamente, visti in quel momento non avrebbe saputo chi, tra lui e l'arcivescovo, fosse il vero morto. Dopo che fu tornato in sé cominciò a piangere a dirotto, prefigurandosi che dovesse finire in uno dei seguenti modi: se non fosse venuto nessuno a liberarlo, sarebbe morto di fame in quell'arca tra la puzza e i vermi del defunto o, se qualcuno gli avesse aperto, trovandolo dentro, lo avrebbe scambiato per ladro e lo avrebbero impiccato.

Mentre, con grande sofferenza, era assorto tra questi cupi pensieri, sentì un andirivieni nella chiesa ed udì molte persone che parlavano, costoro, da quanto poteva capire, andavano a fare quello che lui ed i suoi compagni avevano già fatto: gli crebbe la paura. Ma dopo che ebbero aperto l'arca e messo i puntelli al coperchio, cominciarono a disquisire su chi dovesse entrare e nessuno voleva farlo; dopo una lunga disputa, un prete disse: "Di cosa avete paura? Credete che vi mangi? I morti non mangiano gli uomini: andrò dentro io". Detto questo, appoggiò il petto sul bordo dell'arca, si girò mettendo la testa fuori e pose dentro le gambe per calarsi giù. Andreuccio, che si era appostato, si alzò in piedi, afferrò una gamba del prete e finse di volerlo tirare giù. Il prete, sentendosi afferrare la gamba, emise un grido altissimo e si buttò immediatamente fuori dall'arca; tutti gli altri si spaventarono e, lasciando la tomba aperta, fuggirono precipitosamente come se avessero centomila diavoli alle calcagna.

Andreuccio, contento come non avrebbe mai sperato, saltò subito fuori e uscì dalla chiesa seguendo la strada che aveva percorso per entrarci; e, con l'anello al dito, sul far del giorno, camminando un po' a caso, giunse al mare e capitò al suo albergo; lì trovò i suoi compagni e l'albergatore che si erano preoccupati per lui tutta la notte. Raccontò tutto ciò che gli era capitato e, su consiglio dell'oste, decise di partire immediatamente da Napoli; se ne andò subito e tornò a Perugia dopo aver investito il suo denaro in un anello nella città in cui si era recato per comprare cavalli. –

Trascrizione di Matilde Consales

